

ITALIANISTICA

*Rivista
di letteratura italiana*

ANNO LV · N. 1
GENNAIO / APRILE 2026



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMXXVI

quartetto di San Lorenzo. L'aggiunta di una statua allegorica della Poesia alle tre delle Pittura, Scultura, Architettura va ricollegata alla tesi e rivelazione varchiana di un Michelangelo poeta e filosofo (102, 107). In precedenza, Dubard aveva fatto notare che il monumento funebre di Santa Croce, per il cui programma furono determinanti le volontà di Vasari e Borghini, non include un'allegoria della poesia (28); a questo proposito, sarebbe stata interessante un'elaborazione più estesa intorno a questa ipotesi.

Suddivisa in 19 capitoletti dai titoli accattivanti, l'*Introduzione* costituisce un ottimo avvicinamento per un pubblico non specializzato al contesto storico-culturale dell'*Orazione*, ma offre anche ampi spunti per approfondimenti agli specialisti. Alcune delle tematiche principali – l'opposizione Varchi-Vasari, la tendenza criptorepubblicana di Varchi, l'insistenza di Varchi su Michelangelo poeta – si trovano accennate fin dall'inizio e vengono chiarite solo successivamente; forse un trattamento un po' più *en bloc* avrebbe facilitato la comprensione. Ma questa lievissima obiezione non toglie nulla al merito di questa bella impresa, del tutto degna del programma che la studiosa ravvisa nel nome di Varchi: se il poligrafo fiorentino fu un *passer*, un traduttore, volgarizzatore e mediatore nel senso migliore di questi termini, anche la presente pubblicazione adempie egregiamente a tale obiettivo.

CHRISTINE OTT

Goethe-Universität Frankfurt am Main, Deutschland
c.ott@em.uni-frankfurt.de

FRANCESCO SERDONATI, *Proverbi italiani*, a cura di Paolo Rondinelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2024, 3 voll., pp. 1858.

LA breve *Premessa* del compianto Piero Fiorelli ricostruisce con puntualità la storia di un'impresa già tentata in passato senza successo e ora finalmente portata a termine dal curatore Rondinelli: la pubblicazione integrale dei *Proverbi italiani* di Serdonati, la più vasta raccolta esistente, con oltre ventiseimila lemmi. Si tratta – non c'è quasi bisogno di dirlo, vista la mole dell'edizione – di un'opera monumentale che ha richiesto molti anni di paziente lavoro, di cui danno conto a sufficienza le duecento pagine dell'*Introduzione*.

R. comincia con il ricostruire il più accuratamente possibile, nonostante la scarsità di documenti, il profilo biobibliografico dell'autore, tra i citati della Crusca a partire dalla terza impressione del vocabolario (1691), ma mai accolto tra gli accademici. Nato il 7 gennaio 1540 presso Firenze, qui si formò alla scuola di Pier Vettori; fu poi docente a Padova, a Ragusa di Dalmazia e nella stessa Firenze, per trasferirsi infine a Roma. Incerto l'anno della morte, avvenuta non prima del 1611, probabilmente nel 1613.

La grande quantità e la varietà del materiale raccolto è dovuta all'ampiezza con cui all'epoca si considerava la nozione di 'proverbio', che per Serdonati non è tanto ignoranza delle differenze, dal momento che si serve consapevolmente di termini come "modo di dire" o "modo proverbiale", quanto frutto di una volontà che si direbbe onnivora di registrare ogni forma reperibile. Del resto, R. ricorda che nemmeno oggi l'accezione di proverbio è del tutto univoca e che la distinzione tra espressione idiomatica e frase proverbiale risale alla seconda metà del XVII secolo. Ci sono dunque adagi, apoftegmi, indovinelli, luoghi comuni, massime, precetti, riboboli, sentenze, wellerismi, aneddoti, apologhi, scioglilingua, per indicare soltanto alcune delle tipologie esaminate, e perfino singole parole senza contesto.

Nell'opera sono inoltre presenti alcune feconde contraddizioni che la rendono preziosa non solo per gli studi linguistici. Profondamente nutrito di cultura classica, che qui si manifesta nella lunga serie di proverbi latini e in una dozzina di proverbi greci, Serdonati è però anche interessato alla cultura popolare ed è un buon conoscitore delle lingue moderne di altri paesi (notevoli, in particolare, le tracce dello spagnolo, conseguenza di un soggiorno a

Salamanca), cosicché il volgare è sempre centrale e troviamo proverbi che presentano coloriture dialettali, regionali o straniere. A un'ottica localistica, con motti legati a personaggi di paese, si affianca un'aspirazione universalistica. Un esempio significativo: «*Non vogliate dar fede a 'faremo' di Roma, agli 'adesso adesso' d'Italia, a' 'magnana' di Spagna, a' 'by and by' d'Inghilterra, a' 'warant you' di Scotia, e a' 'tantost' di Francia, perché tutte son ciancie*». Il titolo *Proverbi italiani*, perciò, indica l'oggetto primario dell'attenzione, ma risulta senza dubbio approssimato per difetto.

La costituzione del testo si basa su quattro manoscritti: in primo luogo l'autografo, conservato alla Biblioteca Vaticana, fondo Capponi (C), oggi mancante della parte iniziale a causa di un incendio; poco dopo la metà del Seicento, quando era ancora integro, il cardinale Leopoldo de' Medici ne fece trarre la copia della Laurenziana (L), e verso la fine del secolo su L fu esemplato per iniziativa dell'abate Cosimo di Filippo Latini un codice poi donato alla Magliabechiana (M); infine per incarico dell'Accademia della Crusca tra il 1868 e il 1877 il copista Trofimo Querci da L derivò Q, che si trova appunto nella biblioteca dell'Accademia. R. si è attenuto a C, integrandolo ovviamente con L, mentre i *descripti* M e Q non sono del tutto irrilevanti, soprattutto in fase di *emendatio*. I criteri di trascrizione, conservativi, sono specificati minuziosamente nelle accuratissime *Note ortografiche*.

Serdonati non si serve di raggruppamenti tematici, ma dispone i proverbi in un ordine semialfabetico con una numerazione che ricomincia ad ogni pagina; R. ha conservato l'ordine originale, con numerazione continua per ogni lettera, redigendo tuttavia un indice dei *Proverbi italiani fuor di posto*, che dopo l'*Indice dei nomi propri* apre il *Repertorio paremiografico* completato dall'indice dei proverbi latini, greci e di quelli che presentano una coloritura dialettale o straniera. La digitalizzazione dell'opera, in corso di realizzazione, consentirà sicuramente una consultazione più rapida ed efficace. Sarebbe stato utile anche un indice dei nomi dell'introduzione o, in alternativa, una bibliografia, ma avranno influito, come è comprensibile, ragioni di spazio.

Un numero così elevato di lemmi è dovuto certo anche a ripetizioni dello stesso proverbio sotto iniziali diverse. Per esempio, il detto «*Ell'è d'acciaio ferrarese, temperato a Piombino. D'una spada trista, o altra arme cattiva*» (E1914) si trova anche sotto la lettera F con una spiegazione più chiara («*Fatta a Ferrara e temperata a Piombino. Fatta di ferro e temperata di piombo. D'un'arme trista*», F714) e sotto S con una spiegazione ancora più diffusa e perfino sovrabbondante («*Spada fatta a Ferrara ecc. Spada di ferro, ma mal temperata e di dolce temperatura, alludendo per Ferrara al ferro e per Piombino al piombo*», S 1123). Come si vede, si tratta di un gioco di parole sulla presunta base etimologica dei due toponimi piuttosto che di un proverbio. Il commento, che può essere molto ampio e diventare un aneddoto o un apologo, denota l'influenza della paremiografia greca e poi erasmiana, ma in molti proverbi manca completamente.

Dobbiamo riferire anche dell'importante questione delle fonti, esplicite ed implicite, dirette e indirette, che R. ha cercato di individuare in maniera integrale non senza difficoltà, ponendole in una seconda fascia di apparato, mentre la prima registra le lezioni scartate di L per quanto riguarda la parte iniziale (A1-E2584) e di C per il resto attestato dall'autografo. Infatti, Serdonati non solo, come usava, fa riferimento genericamente all'autore senza ulteriori precisazioni, ma talvolta lo indica con perifrasi allusive, soprattutto quando si tratti, come nel caso del Berni, di scrittori che in epoca di Controriforma non godevano di buona fama, o addirittura sembra che si diverta con il lettore inventando veri e propri indovinelli. Spesso, però, non ha attinto alle fonti direttamente, ma si è servito di altri repertori editi e inediti, tra i quali vanno ricordati almeno i *Proverbi italiani* di Orlando Pescetti (1598) e i *Floris italicæ linguæ libri novem* di Angelo Monosini (1604). R. sottolinea l'importanza dello studio delle fonti in sede ecdotica, per la punteggiatura e la segmentazione del testo, o come base di appoggio per eventuali integrazioni o congetture.

Tra gli studiosi otto-novecenteschi che hanno tenuto conto del Serdonati, R. cita per primo Luigi Fiacchi, che ne parla nella sua lezione *Dei proverbi toscani* pronunciata presso l'Accademia della Crusca il 30 novembre 1813 come premessa alla *Dichiarazione di molti proverbi e detti e parole della nostra lingua* di Giovanni Maria Cecchi, da lui riscoperta e più tardi pubblicata di seguito alla stessa lezione nel tomo primo degli *Atti* dell'Accademia (1819) e in edizione ampliata a sé l'anno successivo. Ebbene, ci sembra opportuno aggiungere che il Fiacchi non si limita a rammentare nella lezione la «vastissima collezione MS. di proverbj fatta dal Serdonati», ma se ne serve effettivamente una decina di volte nelle note alla *Dichiarazione*, mettendo a confronto il suo commento con quello di Cecchi. Per ragioni di spazio facciamo un solo esempio, benché gli altri non siano meno interessanti. Scrive Cecchi: «*La grazia di Marco di Senso*; che avendogli a essere tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato; domandato perché, disse: perché degl'impiccati ne campa qualcuno: ma non toccò a lui». E il Fiacchi annota: «È ancora tra' proverbi del Serdonati, vol. 3 [di M], ma spiegato diversamente, e forse peggio, in questa guisa», facendo poi seguire il testo di L437: «*La grazia di Senso*. Costui fu condannato a essere impiccato per la gola, e per singolar grazia ottenne che li fusse troncata la testa». Serdonati non poteva conoscere la *Dichiarazione* di Cecchi, ma è significativo che ci siano tante coincidenze con un autore più vecchio di lui di poco più di due decenni.

Per le fonti non dichiarate R. procede con cautela. Serdonati rimanda a Pulci varie volte, ma sono molti i proverbi a proposito dei quali poteva citarlo e non l'ha fatto. R. ne ricorda due (139), ma ritiene che, vista la loro eccezionale diffusione, possano essere giunti a Serdonati per via orale. Credo tuttavia che il caso di Pulci sia più complesso e abbia a che fare con la prudenza, se non l'autocensura, che la Controriforma imponeva agli scrittori. Serdonati conosceva certamente una versione non purgata del *Morgante*, perché in due occasioni fa riferimento all'episodio di Margutte, ma appunto con detti "innocui", mentre quando ci sono doppi sensi erotici se ne astiene. Così fa per *Arar con l'asino e col bue* (A1345), per il quale cita come fonti il *Deuteronomio* 22 10 e due occorrenze ariostesche, ma non *Morg.* XVIII 129 3-4, dove l'espressione vale 'avere rapporti carnali contro e secondo natura', e per *Tener l'ocche in pastura* (T312), con citazione di Boccaccio e Pietro Nelli, ma non di *Morg.* XVIII 131 1-2, dove il senso è 'sfruttare donne prostituendole'. Difficile pensare che gli esempi pulciani gli siano sfuggiti. Diverso il discorso per *Il Trecentonovelle* di Sacchetti, che Serdonati non doveva conoscere direttamente (la *princeps* fu pubblicata solo nel 1724). Lo cita quattro volte, ma attingendo sempre alle annotazioni dei deputati sul *Decameron* del 1573, tant'è vero che R. non include *Il Trecentonovelle* nella *Tavola delle abbreviazioni delle fonti*. Ne abbiamo la conferma se prendiamo in considerazione un proverbio piuttosto rilevato come *A can che lecca cenere non gli fidar farina* (A47), per il quale Sacchetti è ignorato come fonte sebbene lo usi ben due volte (XCI 13 e CXLVII 11).

Molte altre osservazioni si potrebbero fare e non ne mancherà l'opportunità, dal momento che questo immenso patrimonio paremiografico è stato appena messo a disposizione degli studiosi.

DAVIDE PUCCINI
Ricercatore indipendente, Italia
puccini.davide48@gmail.com

CLAUDIA JACOBI, *Mythopoétiques dantesques – une étude intermédiaire sur la France, l'Espagne et l'Italie* (1766-1897), Strasburgo, EliPhi, 2021, pp. 417.

Lo studio offerto dall'A. si sofferma con uno sguardo di rinnovata attenzione e di differente approccio interpretativo sulle problematiche inerenti alle forme della fortuna e della "mito-